

Donne migranti nei centri del silenzio

Paola Rudan – Tavolo Migranti
Inserito del Manifesto – Storie in Gabbia, 31 maggio 2003

Dentro al confine dei Cpt c'è un altro confine, quello che separa le donne dagli uomini. Questa linea riconosce le donne, riconosce gli uomini, ma ne riduce i corpi all'assoluta oggettività, negandoli come desideri, affetti. Neutralizzando la loro differenza sessuata e nello stesso tempo ratificando quell'ordine patriarcale che insegue le donne al di là dei confini del Cpt e di ogni confine.

Nello spazio invisibile dei Centri, il movimento si ferma, non ha più un luogo la potenza soggettiva della migrazione della donna. Che sia imposta dalla guerra, dalla miseria, dalla scelta consapevole o dalla fuga dalla gabbia delle strutture patriarcali del paese di provenienza, la decisione di migrare e la stessa migrazione contengono una potenzialità dirompente rispetto all'ordine societario di partenza, ma anche a quello d'arrivo. Non possiamo forse immaginare la varietà di ragioni che muovono la scelta e neppure l'ambivalenza di questo desiderio di liberazione. In ogni caso, dobbiamo rilevare che la migrazione, pur costituendo un movimento oggettivamente destabilizzante rispetto alle strutture patriarcali di partenza, spinge la donna fuori dalla morsa del padre e del marito solo per rigettarla in quella di una stanza blindata in via Mattei, a Bologna, o in quella della nuova servitù salariata o dell'immaginario sessista del patriarcato di casa nostra, come corpo in vendita sulle nostre strade.

Se proviamo a domandarci quante volte sia invisibile la donna migrante, il Cpt si rivela solo una delle forme possibili della sua invisibilità e del suo silenzio. All'invisibilità pubblica - determinata dalla clandestinità e da un livello di discrezionalità amministrativa che, nella gestione dei flussi migratori, si rivela strumentale al comando dei corpi, totalmente oggettivati perché possono, indifferentemente, essere respinti alle frontiere, confinati nei campi profughi, nei Cpt, o messi a valore nel mercato del lavoro del paese d'arrivo - si aggiunge l'invisibilità domestica e il respingimento nella famiglia patriarcale. Le ideologie familiste e patriarcali agiscono potentemente anche sul terreno del *lavoro*, facendo del "naturale" posizionamento della donna nella sfera domestica un altrettanto "naturale" asservimento a funzioni "di cura", o riproducendo, attraverso la prostituzione, quell'oggettivazione del corpo della donna che è presupposto e legittimazione di ogni violenza nei suoi confronti. L'ingresso nel lavoro, così, non si dà come possibilità di accesso a uno spazio pubblico, all'interno del quale la comunicazione e la condivisione di istanze soggettive possano costituire il presupposto di una sua specifica presa di parola politica, ma al contrario si tramuta in una nuova invisibilità. La sanatoria conclusasi in novembre, specificando la posizione di colf e badanti, è l'esempio più lampante del criterio sessuato di divisione del lavoro che informa la Bossi-Fini, che risponde alla destrutturazione del welfare attivando un processo di "sostituzione", che consente la gestione salariata delle necessità riproduttive attraverso l'asservimento delle donne migranti. Basterebbe pensare alla difficoltà che queste incontrano a imparare la lingua del paese d'arrivo - a causa di quel duplice isolamento domestico, nelle loro famiglie, spesso confinate nello spazio della comunità d'appartenenza, e in quelle presso le quali lavorano - per rendersi conto di quanto ciascuna di queste forme di invisibilità abbia come conseguenza quella di frenare ogni processo di soggettivazione ed ogni possibilità di presa di parola da parte delle donne migranti.

La legge riproduce questa condizione di assoluto respingimento nel privato: legando a doppio filo la posizione della donna a quella del maschio capofamiglia, ne definisce lo status a partire dal ricongiungimento familiare, ratificando così il ruolo della famiglia come veicolo di un diritto che assume sempre più i tratti di un privilegio. Il fatto che anche i mariti possano "essere ricongiunti" alle proprie mogli non fa che confermare la centralità che assume la famiglia, costitutivamente patriarcale, all'interno della gestione delle politiche migratorie e dell'organizzazione societaria da esse prodotta: mentre, in generale, il permesso di soggiorno è indissolubilmente legato al contratto di lavoro, il ricongiungimento familiare è consentito solo laddove sussista un rapporto matrimoniale, e in questo modo la dipendenza della donna, soprattutto se ricongiunta, dal proprio marito viene istituzionalizzata. E ciò riproduce una condizione di precarietà che si dà anche come strumento di imbrigliamento di quelle istanze di

sottrazione ai rapporti patriarcali di dominio che si esprimono nella scelta migratoria di molte donne. L'azione stigmatizzante delle forme discriminatorie fondate su concetti come "etnia", "cultura", "tradizione", si materializza in una chiusura sempre più serrata all'interno di dimensioni comunitarie che riproducono e probabilmente estremizzano i rapporti patriarcali dei paesi di provenienza. Ancora una volta, laddove la migrazione avrebbe potuto aprire alle donne possibilità di soggettivazione e spazi pubblici per una presa di parola sessuata, la struttura patriarcale del paese di arrivo moltiplica le forme di comando e controllo su quelle istanze soggettive dal carattere potenzialmente dirompente che si esprimono nella scelta migratoria della donna migrante. Tra i confini della casa e quelli del Cpt, il confine è labile. Sia qui che lì le donne non devono sapere per non parlare. Ma una di loro dice, dalle sbarre del Cpt di Bologna: «Non mi trattano male. Ma non so perché sono qui».